

Martedì 27 aprile 2004

## Mt 2, 1-5, 48: la visita dei Magi e l'annuncio del Regno

### Appunti non rivisti dal relatore

<b>Riassunto</b> .....	<b>1</b>
<b>1. Introduzione</b> .....	<b>1</b>
<b>1. Il ruolo dei Magi nella vicenda storica di Gesù</b> .....	<b>2</b>
1.1 I Magi e l'interpretazione delle stelle .....	2
1.2 Il turbamento di Erode e il conflitto di poteri alla radice della condanna a morte di Gesù..	3
1.3 La profezia di Balaam: “...una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele..”	5
1.4 L'interpretazione delle Scritture e la cecità di Israele .....	6
1.5 Dai Magi alle nazioni tutte: il rapporto di Gesù con i pagani nella reciprocità della ricerca	7
1.6 Oro, incenso e mirra nella rilettura cristologica della vicenda storica di Gesù .....	8
<b>2. La vita pubblica di Gesù</b> .....	<b>9</b>
2.1 La “quaestio” circa la temporalità del ministero pubblico di Gesù .....	9
2.2 Il programma del Regno tra miracoli di guarigione e salvezza e la centralità del discepolato .....	9
2.3 Il compimento della legge antica .....	11
2.4 La “rivoluzione” dell'amore nell'originale “avete inteso che fu detto..., ma io vi dico...” .....	11

## RIASSUNTO

L'episodio della visita dei magi, letto alla luce di testi dell'Antico Testamento, anticipa l'esito finale della vita del Cristo e ne riassume il significato. L'annuncio del Vangelo di Gesù è esaminato nelle sue linee programmatiche, nella distensione temporale e nella sua valenza di compimento ed innovazione della Legge.

## 1. INTRODUZIONE

La tematica dell'incontro si focalizza sul secondo capitolo del Vangelo dell'Infanzia, del Vangelo di Matteo per giungere alla trattazione del discorso della montagna.

Oggetto del discorso è, nella prima parte, la vicenda storica di Gesù, attraverso l'approfondimento del ruolo centrale dei Magi e dell'interpretazione delle stelle nella cultura antica, per approdare, alla luce delle profezie dell'Antico Testamento, alla tematica del conflitto di poteri che determinerà la condanna a morte del Figlio di Dio.

L'argomento della seconda parte è invece la trattazione dei contenuti del ministero pubblico di Gesù affrontando, tra l'altro, le tematiche dell'annuncio ai pagani, della centralità del discepolato e del rapporto tra legge antica e legge nuova nel rivoluzionario “... avete inteso che fu detto, ma io vi dico...”, fulcro dell'originalità più alta del messaggio cristiano.

# 1. IL RUOLO DEI MAGI NELLA VICENDA STORICA DI GESÙ

## 1.1 I Magi e l'interpretazione delle stelle

Il racconto della nascita di Gesù, di per sé, non è oggetto del Vangelo dell'Infanzia di Matteo, perché Matteo ne parla considerandolo già nato; si legge infatti “Gesù nacque a Betlemme di Giudea”(cap. 2,1); se si considera la medesima espressione in lingua greca si legge: “nato Gesù in Betlemme di Giudea, nei giorni di Erode, il re, ecco i Magi”, dove la frase principale non è “Gesù nacque”, ma piuttosto “nato Gesù, ecco alcuni Magi giunsero da oriente”: questo significa che l'attenzione del narratore non si focalizza tanto sulla nascita di Gesù, ma piuttosto sulla figura dei Magi. Questo è il primo punto su cui concentrare l'attenzione.

Ciò è importante perché la sensibilità odierna porterebbe a rilevare come evento centrale la nascita di Gesù, mentre l'arrivo dei Magi si configurerebbe come uno degli elementi accessori all'evento nascita.

La scelta di Matteo invece è un'altra; e allora, perché questo evangelista si concentra di più sulla figura dei Magi che sulla figura di Gesù che nasce? La risposta potrebbe essere quella secondo cui Matteo considera nel suo Vangelo i Magi come una figura decisiva, come asse portante; questa rielaborazione del ruolo dei Magi, infatti, è funzionale al compito dell'evangelista, che è quello di plasmare il suo destinatario in una determinata direzione, che verrà approfondita nel seguito della trattazione.

Chi sono questi Magi? Di essi si sa davvero poco. “Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano...”(cap. 2,2): tale è l'affermazione di fondo.

Non si dice esattamente il luogo da cui giungono, ma genericamente da oriente. L'oriente, per la cultura antica, rappresentava il luogo dove sorge il sole, che, sia nella cultura biblica come nelle culture antiche in genere, è il luogo della luce, della speranza e il luogo della salvezza, perché da oriente nascerà la stella, da oriente nascerà la luce, da oriente proviene la luce (*ex oriente lux*): ecco che l'annuncio del Messia, in qualche modo, deve essere collegato proprio a tutto ciò.

Essi provengono dall'oriente e vanno verso la città santa, Gerusalemme; domandano: “Dov'è il re dei Giudei che è nato?” (cap. 2,2). Il primo interrogativo che sorge è quello che porta a domandarsi come fanno i Magi a sapere che Gesù, il re dei giudei, è nato. “Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti ad adorarlo”(cap. 2,2).

I Magi sono informati dell'avvenimento grazie al fatto che hanno visto sorgere la sua stella. Ma come facevano a sapere che quella stella era la stella che identificava la nascita del re dei giudei, e come hanno fatto a distinguere quella stella da un'altra? Si sa, infatti, che le stelle sono tutte uguali o davvero poco differenti l'una dall'altra.

Il lettore, allora, si pone altri interrogativi che possono trovare risposta solo considerando attentamente il contesto di allora. Infatti se i Magi sanno leggere le stelle, significa che sono degli interpreti della sfera celeste: la critica sostiene che fossero degli astronomi o astrologi (il confine tra astronomia e astrologia nell'antichità era, di fatto, molto labile).

Che ruolo avevano queste stelle, in considerazione del fatto che i Magi venivano dall'oriente?

Chi è esperto del mondo antico conosce la grande competenza delle culture mesopotamiche, tra i due fiumi, nell'osservazione delle stelle. La stessa ziqqurat, che era tempio, nell'antichità,

costruita con gradoni, aveva, nella parte più alta, l'osservatorio astronomico da cui si studiavano l'identificazione e la relazione tra le stelle fisse e le stelle in movimento.

Quindi, lo studio del sole e della luna che erano intese come le stelle che governavano il giorno e la notte in movimento e le stelle fisse che avevano a che fare con le costellazioni, rappresentavano nella loro relazione quella che potremmo definire la sintassi, ovvero la grammatica del divino rispetto all'umano: Dio, che è in cielo, comunica agli uomini la sua volontà rivolta verso il futuro attraverso le stelle che si possono così decodificare.

La grande attenzione rivolta verso il cielo con la costruzione di mappe celesti ha portato gli antichi a relazionare la temporalità, che veniva misurata con le stelle (a partire dal sole e dalla luna), con il proprio passato, il presente e il futuro e intuire che tale temporalità veniva preiscritta in cielo.

Chi poteva carpire questi segreti del futuro? Solo gli astronomi che sapevano leggere le stelle. I maggiori esperti in materia erano, ad oriente, gli abitanti della Mesopotamia.

Inoltre bisogna aggiungere che, nell'antichità, ogni personaggio famoso era riconoscibile dalla propria stella; quindi la stella, di fatto, rappresenta una volontà, la stella rappresenta un destino.

I grandi personaggi vengono rappresentati anche in cielo, perché i grandi personaggi sono quelli che muovono la storia, che sono insigniti di una responsabilità particolare e il nume tutelare è con loro; e quindi si comprende che il dire questo di questo nuovo personaggio, Gesù di Nazareth, che è nato in Betlemme, significa identificarlo come il re dei giudei.

## ***1.2 Il turbamento di Erode e il conflitto di poteri alla radice della condanna a morte di Gesù***

Ben si capisce come l'affermazione dei Magi che vengono dall'oriente è un'affermazione che va a segnare direttamente quello che rappresenta l'aspetto più importante, cioè che costui è il re dei giudei.

La categoria regale è subito ripresa da quello che già si conosceva, perché la genealogia aveva definito Gesù, Cristo (dal gr. Christós), che significa messia; il termine "messia" tradotto dall'aramaico e dall'ebraico significa "unto"; il messia è l'unto, che è il re, per eccellenza, perché coloro che venivano unti e consacrati erano i re della tribù di Giuda, poi i profeti e forse successivamente i sacerdoti. Ma certamente l'unto, il messia era regale nell'antichità.

Pertanto, il fatto che alcuni stranieri vengano da oriente, dalla grande cultura mesopotamica, a cercare il re dei giudei significa che cercavano il messia. E' questa un'affermazione importante perché sulla Giudea di allora governava il re Erode e che era idumeo, cioè non proveniva da nessun casato dei figli di Israele, ma da Edom, pertanto era uno straniero che aveva preso possesso del territorio di Israele, si era inserito bene, ne parlava anche la lingua, e regnava su di esso, ma di fatto non era un figlio di Israele.

Per cui, un usurpatore esterno come Erode che sente che è nato il re dei giudei si preoccupa subito, in quanto era lui il re dei giudei, che non era giudeo; inoltre sente che è nato il messia e che questa attesa messianica del popolo è segnalata da stranieri.

Si approfondisce meglio. Durante lo scorso incontro, si era evidenziato che i Vangeli dell'Infanzia prima di essere vangeli dell'Infanzia sono innanzitutto Vangeli, sono lieto annuncio della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo, e quindi tutto quello che viene narrato in essi rappresenta una sorta di preparazione a ciò che avverrà dopo.

Si legge al cap.26, 57 e segg. “ Or quelli che avevano arrestato Gesù, lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale già si erano riuniti gli scribi e gli anziani. Pietro intanto lo aveva seguito da lontano fino al palazzo del sommo sacerdote; ed entrato anche lui, si pose a sedere tra i servi, per vedere la conclusione. I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte; ma non riuscirono a trovarne alcuna, pur essendosi fatti avanti molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, che affermarono: “Costui ha dichiarato: Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni”. Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: “Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?” Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: “Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio”. “Tu l’hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete *il Figlio dell’uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo*”. Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: “Ha bestemmiato!...”.

Si prende, quindi, l’altro brano sulla crocifissione, dove si legge: “Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: “*Questi è Gesù, il re dei Giudei*” (cap. 27, 37).

Ben si comprende come l’affermazione “re dei giudei” é subito collocata come rimbalzo tra le accuse da parte del sinedrio perché si è fatto Cristo, figlio di Dio, quindi re dei giudei, come anche è scritto sull’epigrafe, collocata sopra la testa del Crocifisso, non dai giudei, bensì da Pilato.

Lui é riconosciuto dall’epigrafe come Gesù Cristo, re dei giudei; tale è in pratica l’accusa più rilevante che riceve dal sinedrio, che unisce cioè l’accusa religiosa giudaica (messia, figlio di Davide) e romana (re dei giudei). Ben si comprende come ci sia un conflitto di poteri in atto: vengono i Magi dall’oriente e chiedono dove sia il re dei giudei. L’interrogativo è rilevante; allora bisogna notare questo: se non ci fosse stata questa premessa cioè che i Vangeli dell’Infanzia sono innanzitutto Vangeli e che Gesù muore in croce con la scritta “Questi è il re dei giudei”, non si comprenderebbe quello che viene scritto successivamente: “All’udire queste parole il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme”(cap.2,3): se non si fosse approfondita la premessa sopraccitata non si sarebbe compreso il senso di questo turbamento del re e addirittura di tutta Gerusalemme; ma se si comprende che l’immagine centrale è quella della fine del Vangelo che viene riproposta all’inizio per anticipare quello che sarà il vero problema, allora è chiaro che il re Erode, cioè il potere e Gerusalemme, cioè il popolo che sono i due elementi fondamentali che metteranno a giudizio la figura di Gesù, rimangono turbati.

“Riuniti tutti i sommi sacerdoti<sup>1</sup> e gli scribi del popolo<sup>2</sup>, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il messia”(cap. 2,4): Erode, quindi, si appoggia agli esperti perché, non essendo figlio di Israele, non leggeva né approfondiva le Scritture; capisce subito la questione: comprende cioè che esiste un problema di potere, ma sa anche che se questo potere viene dall’alto (e lo chiede agli scribi, come esperti delle Scritture), il problema è serio. Pertanto Erode chiede agli esperti dove doveva nascere il Messia. “Gli risposero: “A Betlemme di Giudea perché così é scritto per mezzo del profeta”(cap. 2,5); viene introdotta a questo punto la seconda citazione, mentre la prima la sentiva soltanto Giuseppe, padre putativo, nel sogno, ora sono informati tutti di questa citazione, perché Erode riunisce tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo che rispondono a lui; e di fatto questo è un riconoscimento del sinedrio.

---

<sup>1</sup> Tutta l’aristocrazia sacerdotale che faceva parte del sinedrio.

<sup>2</sup> Gli esperti, i teologi anche all’interno del sinedrio.

Che cosa deve riconoscere il Sinedrio? *‘E tu, Betlemme, terra di Giuda non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele’* (cap.2,6)<sup>3</sup>. E’ una citazione tratta dal testo del profeta Michea: viene fatta risuonare questa grande profezia secondo cui in Betlemme (che etimologicamente significa “casa del pane”) nascerà colui che sarà il capo, il re di Israele.

Ora, Betlemme è la patria di Davide: da lì viene Davide, colui che è il capostipite di tutta la stirpe davidica, che fonda la dinastia del sud; il nuovo messia, il nuovo figlio di Davide dovrà nascere a Betlemme. Il lettore era stato preparato dalla genealogia che parlava del figlio di Davide e come tale non poteva che nascere lì. Tutto è costruito con le citazioni di compimento, ovvero le Scritture predispongono i contenuti e aiutano a leggere la realtà.

“Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: “Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando lo avrete trovato, fatemelo sapere perché anch’io venga ad adorarlo”( cap.2,7-8); da notare la scaltrezza di Erode. Allora, Erode acquisisce l’informazione da parte degli esperti, gli scribi del popolo e la classe dei capi dei sacerdoti, i quali lo informano che, effettivamente, legato a questa stella, c’è un personaggio che nascerà in un luogo preciso, che è Betlemme; pertanto egli è seriamente preoccupato: si tratta di un conflitto di poteri ed è per questo stesso motivo che Gesù morirà sulla croce.

“Udite le parole del re, essi partirono ed ecco la stella che avevano visto nel suo sorgere li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino”(cap.2,9).

Nel considerare il ruolo della stella, si vede che quando si fermano scompare, quando devono ripartire ricompare e dove arriva scompare di nuovo; è la stella del cammino.

“Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono”(cap. 2,10-11). Qual è, dunque, il ruolo di questi tre Magi? Senza dubbio, sono esperti delle stelle, che sanno riconoscere secondo la modalità antica i personaggi importanti, individuandone la stella.

### **1.3 La profezia di Balaam: “...una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele..”**

Si riprendono le citazioni a tema tratte dall’Antico Testamento ed in particolare, dal Libro dei Numeri ai capp. 22, 23 e 24. Affrontando l’itinerario di attraversamento del deserto dalla terra d’Egitto fino alla terra di Israele, il testo dei Numeri presenta un episodio molto interessante, cioè Israele che entra in relazione con i pagani in modo diretto, una relazione profetica con i pagani; mentre Israele avanza, diventa il terrore di tutti i popoli intorno al territorio di Israele; tra di essi c’è Moab, un territorio molto importante, governato da Balak, che si preoccupa dell’invasione del popolo di Israele in quanto viene a sapere che è dominato e guidato da un Dio molto potente.

Allora Balak, preoccupandosi dell’invasione del suo territorio, fa venire un profeta da Babilonia, dall’area dei due fiumi, proprio per esorcizzare questa potenza del Dio di Israele. Questo profeta, di nome Balaam, che viene con un’asina, è incaricato di maledire dall’alto il popolo di Israele, che stava avanzando, per bloccarlo; in seguito a questa maledizione Moab sarebbe riuscito a conquistare il popolo di Israele.

---

<sup>3</sup> Cit. Mic 5,1

C'è un conflitto tra il Dio di Israele e la forza divinatoria di Babilonia, cioè un conflitto di poteri in cielo; vi sono questi oracoli che rivelano che quando Balaam si trova a profetizzare contro Israele, di colpo, sbaglia profezia perché il Signore lo istruisce non a maledire, bensì a benedire Israele: anche se il profeta straniero è invitato a maledire Israele, poiché al di sopra di tutto c'è un unico Dio, che è il Dio di Israele, gli fa fare quello che vuole.

Si procede alla lettura del cap.24: “Balaam vide che al Signore piaceva di benedire Israele e non volle rivolgersi come le altre volte alla magia, ma voltò la faccia verso il deserto. Balaam alzò gli occhi e vide Israele accampato tribù per tribù. Allora lo spirito di Dio fu sopra di lui. Egli pronunziò il suo poema e disse: “Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio, e conosce la scienza dell'Altissimo, di chi vede la visione dell'Onnipotente, e cade ed è tolto il velo dai suoi occhi. Come sono belle le tue tende, Giacobbe, le tue dimore, Israele! Sono come torrenti che si diramano, come giardini lungo un fiume, come aloe, che il Signore ha piantati, come cedri lungo le acque...”. Più avanti, dopo questa sezione in prosa, viene ripreso un altro oracolo che guarda verso il futuro: “Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio, e conosce la scienza dell'Altissimo, di chi vede la visione dell'Onnipotente, e cade ed è tolto il velo dai suoi occhi. Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele, spezza le tende di Moab e il grano dei figli di Set. Edom diverrà sua conquista...mentre Israele compirà prodezze”. Si annuncia qualcosa che accadrà; sarà il Signore che farà sorgere un re da Giacobbe, da colui che è Israele ( patriarca eponimo del popolo di Israele) ed ha la sua stella.

La stella di Giacobbe, in altre parole è la stella di Israele; da questa stella deve sorgere lo scettro; quindi una stella spunta da Giacobbe, lo scettro sorge da Israele; se Giacobbe è Israele, è un parallelismo in cui la prima frase rispetto alla seconda afferma la medesima cosa.

Una stella spunta da Giacobbe, uno scettro spunta da Israele: significa la stessa cosa: quindi alla stella corrisponde lo scettro, alla stella corrisponde la regalità, il re. Ecco allora che i Magi vedono la stella e dicono il re, lo scettro; stella e scettro sono uniti insieme. Quindi giungendo a Gerusalemme giungono nella città di Giacobbe, e non poteva essere altrimenti; lo scettro doveva essere portato nella città del gran re, Gerusalemme, dove andrà a regnare Davide, però Davide proveniva da Betlemme.

#### **1.4 L'interpretazione delle Scritture e la cecità di Israele**

I Magi non potevano conoscere queste cose, come Balaam, riconoscono la stella, ma il contenuto delle profezie lo possono intendere solo se i profeti di Israele lo rivelano; gli scribi leggono le Scritture e identificano l'origine di questa stella, che è esattamente “la casa del pane”, cioè Betlemme. Loro che non sanno nulla delle Scritture, conoscono di più di Erode che è lì. Gli esperti, cioè gli scribi del popolo e i sommi sacerdoti, leggendo le Scritture, sono resi competenti da Matteo sul fatto che colui che è nato a Betlemme era il re dei Giudei; si perché lo riconoscono ed Erode si preoccupa di questa nascita e per questo compie la strage degli innocenti; questo significa che, a Gerusalemme, tutti a partire dal gran re, dal sinedrio sono informati che il re dei giudei è nato. Non si può sostenere che non si sapeva, ci sono le Scritture; per cui, di conseguenza, il sinedrio che mette a morte Gesù, mette a morte colui che coscientemente aveva riconosciuto come re d'Israele, come il messia.

Se loro non lo hanno riconosciuto come tale, è perché non hanno compreso le Scritture. Se avessero riconosciuto le Scritture, come i Magi, allora queste Scritture avrebbero portato il popolo di Israele, a partire dal sinedrio, a riconoscere che quello era veramente il messia e invece non lo hanno riconosciuto. Matteo elabora una competenza di lettura e di interpretazione delle Scritture: l'angelo rivela la Scrittura a Giuseppe, ed egli fa della Scrittura il senso della sua esperienza; i Magi ascoltano il senso delle Scritture dagli esperti e fanno delle Scritture il senso del loro movimento, della loro ricerca: tutto un lavoro per abituare il lettore a riconoscere che tutto ciò che è avvenuto è perché è stato già predisposto, preparato dalla volontà di Dio. Coloro che rifiutano questo piano sono proprio quelli che dovrebbero essere esperti in materia, cioè gli scribi, gli esperti della legge, i sommi sacerdoti, il sinedrio, coloro che dovrebbero insegnare a tutti sono quelli che non vedono; i più ciechi di tutti sono quelli che dovrebbero vedere meglio.

In conclusione i Magi rappresentano il non-popolo di Israele, coloro che vengono dai pagani, le nazioni; ancora una volta il Vangelo dell'Infanzia è Vangelo.

### ***1.5 Dai Magi alle nazioni tutte: il rapporto di Gesù con i pagani nella reciprocità della ricerca***

Si passa, quindi, al testo che si trova in chiusura del Vangelo di Matteo che riguarda l'invio alle genti degli apostoli da parte di Gesù

“Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro fissato. quando lo videro gli si prostrarono innanzi, alcuni però dubitavano”( cap. 28, 16-17). Anche i Magi davanti al Bambino, lo adorano. “E Gesù, avvicinosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere<sup>4</sup> in cielo e in terra”- cioè è l'onnipotente- “Andate dunque e rendete discepole tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (cap.28,18-20).

Alla fine del Vangelo di Matteo, c'è, dunque, l'invio dei discepoli, che sono configurati a Cristo, al Maestro, a portare l'annuncio a tutte le genti; ma queste genti vengono già prestabilite, preparate dal Vangelo attraverso i primi visitatori del Bambino.

Il Vangelo di Luca fa visitare il bambino per primi ai pastori; invece il Vangelo di Matteo non dice nulla, ma i primi che presenta che vanno a visitare Gesù sono i Magi, quindi i pagani; quasi a significare che proprio il popolo che doveva essere quello più capace di interpretare e di comprendere che il Messia era finalmente nato nella propria storia è quello che non lo vede e non lo accoglie, che gli si oppone. Chi lo riconosce sono i pagani: ecco l'origine del cristianesimo che rivolgendosi dapprima ai figli di Israele, si vede rifiutato e quindi si rivolge ai pagani. Il Vangelo di Matteo pone questa prima grande sfida: i pagani sono i primi che vanno a cercare Gesù.

Come si legge nel Vangelo di Giovanni: “Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: “Signore, vogliamo vedere Gesù”(cap. 12,20-21): il paganesimo, cioè gli altri popoli, accorrono verso Gerusalemme, come avevano preannunciato sia il profeta Isaia che il profeta Michea. “Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti” (Is cap.2).

---

<sup>4</sup> S'intende lo scettro; Gesù è il re, ma non solo dei giudei, non solo di Israele.

## **1.6 Oro, incenso e mirra nella rilettura cristologica della vicenda storica di Gesù**

Viene, ora, approfondito, un altro testo, molto bello, del profeta Isaia che tratta la tematica dei doni dei Magi: “Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. A quella vista sarai raggianti, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e da Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore” (cap. 60,1-6). Si approfondisce partendo da questo testo il significato dei doni dei Magi. Si dice che portano oro, incenso e mirra e da questi tre doni la tradizione vuole che siano tre i Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Tuttavia le tradizioni sono molte complesse, alcune parlano di due Magi, altre di dodici... Il numero di Magi non è fisso su tre: questa è una delle tradizioni che si riallaccia al numero tre dei doni recati al Bambino.

Quello che rileva è che questi Magi, al di là del loro numero, vengono portando oro e incenso; nel testo di Isaia non c'è la mirra. L'oro sta ad indicare proprio la regalità, la sontuosità del palazzo del re; l'incenso si trova nel tempio, all'interno del santuario: davanti al santuario c'era l'altare dei sacrifici; la casta sacerdotale entrava per il sacrificio dell'incenso nel santuario, poi c'era il santo dei santi dove poteva approdare solo il sommo sacerdote. Nell'altare dell'incenso l'incenso doveva sempre bruciare. Dunque, parlare di incenso significa richiamare l'attenzione su “sacro”, su “sacerdote”, su “tempio”.

I Magi portano oro, incenso e mirra a Gesù che non è il Gesù-Bambino, ma è il Gesù della Passione e Morte; gli dicevano infatti : Tu sei re (oro), tu sei sacerdote, tu sei nuovo tempio, sei colui che ha profetizzato sul tempio (incenso).

Accanto all'incenso c'è la mirra; se si prende il testo di Giovanni alla fine, dopo la deposizione, si legge: “Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte e portò una misura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei” (cap. 19, 38-40).

La mirra emerge nella storia di Gesù come quell'unguento che riguarda il suo corpo morto. La successione dei doni è la seguente: oro, incenso e mirra: Tu sei il re, Tu sei il messia, Tu hai profetizzato sul tempio e, a motivo di queste accuse ( che sono quelle lette nel Vangelo di Matteo) cioè che Gesù si fa re, si fa messia e, inoltre, dice di distruggere il tempio e di ricostruirlo, per questo, viene condannato a morte.

In conclusione i tre doni dei Magi raccontano la scansione della rilettura cristologica della storia di Gesù, così come è presentata dall'evangelista Matteo.



## **2. LA VITA PUBBLICA DI GESÙ**

### **2.1 La “quaestio” circa la temporalità del ministero pubblico di Gesù**

Dopo essere stata informata, di nuovo, nel sogno, da parte dell'angelo, la sacra Famiglia si sposta a Nazareth perché si adempia ciò che avevano detto i profeti: “Sarà chiamato nazareno o nazoreo”. Si passa, quindi, all'esame del contenuto del cap.3, che riguarda la vita pubblica di Gesù. Si puntualizza una questione molto rilevante: cioè che dal secondo al terzo capitolo, Matteo passa da un'età indefinita di Gesù Bambino con la famiglia che si reca a Nazareth, dopodiché vi è silenzio: è il famoso capitolo sulla vita nascosta di Gesù, sulla quale si è costruito molto anche in termini di spiritualità.

I tre Vangeli sinottici (cioè Matteo, Marco e Luca) raccontano tutto quello che accade dal Battesimo di Gesù fino alla sua morte e risurrezione, come se tutto fosse avvenuto nel termine temporale di un anno, senza indicazioni di temporalità precise, senza indicazioni di transazioni da un anno all'altro; questo sarebbe stato possibile solo nel caso in cui fossero state presenti indicazioni di festività; dal momento che l'unica festività di cui si parla in modo esplicito è la Pasqua, sembra che tutto ruoti attorno ad un anno di tempo.

Il Vangelo di Giovanni, invece, presenta una serie di feste, quella della capanne, delle luci, e quindi le pasque, tre per la precisione; la terza pasqua, in particolare, è quella della passione, morte e risurrezione; da questo si deduce che struttura il ministero pubblico in tre anni, invece che in un anno.

Personalmente il relatore ritiene che né l'uno né l'altro racconto indichi esattamente quella che fu la distensione del ministero pubblico di Gesù; personalmente ritiene che il suo ministero pubblico fu molto più lungo anche di tre anni e che l'operazione di racchiuderlo ora in un anno ora in tre anni si rivela un'operazione di intelligenza redazionale finalizzata al messaggio che è centrato sul punto di arrivo del Vangelo cioè Passione, Morte e Risurrezione. Per questo non preoccupa il silenzio sulla vita nascosta perché questo non è funzionale al contenuto che si vuole trasmettere attraverso i Vangeli; se l'evangelista non riporta che cosa fece Gesù nella vita nascosta, neanche si è autorizzati a porre delle domande di ricerca o anche se le si ponessero non vi sarebbero risposte.

Occorre invece trovare risposte rispetto alle domande opportune, cioè aderenti al testo.

### **2.2 Il programma del Regno tra miracoli di guarigione e salvezza e la centralità del discepolato**

All'inizio del Vangelo, il cap. 3 apre con la missione del Battista a cui seguono l'episodio del Battesimo di Gesù e quello delle tentazioni nel deserto. A questo proposito, forse che Gesù, dopo essere stato quaranta giorni e quaranta notti nel deserto e dopo aver patito la fame, superata quella difficoltà, non ha dovuto combattere più contro le tentazioni del male?

Perché Matteo colloca l'episodio delle tentazioni all'inizio della vita pubblica di Gesù? L'evangelista mette l'episodio delle tentazioni all'inizio per far comprendere che tale è la logica con la quale si devono leggere tutti i momenti della vita di Gesù, cioè che furono sempre sottoposti alla logica di queste tre tentazioni. Solitamente si è abituati a far impattare direttamente la narrazione con quella che è la realtà, per cui si ha l'impressione che Gesù fosse stato tentato solo all'inizio; invece la funzione del racconto è proprio questa: il fatto stesso che ricompaiano i contenuti delle tentazioni ai piedi della croce, nel momento della prova, rimanda all'inizio del Vangelo proprio per

dire che tutta la sua vita fu una vita sottoposta alle vere tentazioni che riguardano, in sostanza, la sicurezza, il potere.

Quindi, Gesù si reca in Galilea, iniziando da lì il suo annuncio. Matteo riporta la citazione di Isaia: "...il paese di Zabulon e il paese di Nefthali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti" (cap.3,15). La Galilea era detta "delle genti" perché confinava con nazioni pagane ed, inoltre, era frequentata dai loro abitanti. Questo richiama l'attenzione sui popoli stranieri, in quanto essa è luogo di transizione delle genti. E Gesù va ad annunciare il Vangelo proprio al confine dei popoli stranieri perché, Bambino, è stato visitato da popoli stranieri.

Anche da questo si comprende che Matteo esprime una valutazione decisamente positiva sui popoli stranieri all'interno del suo Vangelo.

Poi, c'è la chiamata dei primi quattro discepoli (Simone, Andrea, Giacomo di Zebedeo e Giovanni); segue la sintesi dei vv. 23 e segg: "Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo"; predicava la buona novella del regno e curava le malattie: parola, annuncio del Vangelo e miracoli di guarigione: a "predicando" corrispondono i capp.5,6,7 che illustrano i contenuti del messaggio che Gesù predicava, il grande discorso del Regno o della montagna; a "curando" corrispondono i capp.8 e 9 dove si racconta della guarigione di un lebbroso, di un servo del centurione, della suocera di Pietro, varie altre guarigioni, cioè una serie di guarigioni miracolose all'interno del popolo: è una sorta di annuncio, di prolessi di quello che verrà presentato.

"La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici ed egli li guariva. E grandi folle cominciavano a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano" (cap. 4, 24-25). Matteo dice che Gesù ha riscosso un grande successo: ed è così anche oggi, se si trova uno che possiede il carisma della guarigione. Gesù è presentato da Matteo come taumaturgo, come colui che sa operare tutti questi miracoli.

Aveva detto anche che Gesù predicava la buona novella del Regno: sorge allora spontanea la domanda: la gente lo seguiva perché annunciava la buona novella del regno oppure perché guariva? Oppure perché predicava e guariva, non disgiungendo i due elementi?

Ben si comprende che la gente accorre a lui perché è sfamata: si pensi, ad esempio, all'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv cap.6); tutte le folle lo seguono.

E così si arriva al cap. 5, dove si legge del discorso della montagna: "Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo...". In sostanza: vede le folle e parla solo ai discepoli o parla anche alle folle? Perché da come è detto qui nel cap. 5 sembrerebbe che lui si rivolga solo ai discepoli, ma se si va alla fine del discorso della montagna, si legge: "Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento" (cap. 7, 28-29); quindi solo alla fine si viene a sapere che le folle, non solo i discepoli lo hanno ascoltato. "... egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi"(cap. 7,29).

Perché all'inizio sembra che si rivolga solo ai discepoli, mentre alla fine si dice che lo ascoltano le folle? Il relatore suggerisce una proposta di interpretazione: cioè che i discepoli diventano le folle e le folle diventano i discepoli ovvero la categoria di discepolo è centrale; per significare che solo quelli che vogliono diventare discepoli sono in grado di comprendere queste parole. Ma la vocazione a diventare discepoli non è solo per i quattro discepoli chiamati, ma è per tutti: c'è una relazione diretta tra il discepolato come categoria ristretta e il discepolato inteso come tutti, le folle.

Alla fine dice di rendere discepoli tutte le nazioni; in altre parole assume su di sé la grande parola che è quella di trasformare ogni creatura in potenziale discepolo: questo lo si trova ben presente nel discorso della montagna.

### **2.3 Il compimento della legge antica**

Si approda quindi all'esame dei contenuti successivi che affrontano la tematica del rapporto tra legge antica e legge nuova e, siccome in questa sezione si trova il nucleo, il fulcro dell'originalità più alta del messaggio di Gesù, è importante soffermarsi adeguatamente.

“Avete inteso che fu detto, ma io vi dico...”. Dice subito Gesù che non è venuto per abolire la legge e i profeti, ma per portare a compimento: la logica è quella della pienezza; allora avverte subito le folle, se vogliono diventare sue discepoli, che con la sua parola trova compimento tutta la Scrittura e niente della Scrittura potrà essere tralasciato. Allora se ci si mette in questa prospettiva appare essenziale approfondire la chiave di lettura di questa Scrittura. I testi che seguiranno dal versetto 20 in poi offrono la possibilità di questa chiave di lettura: “...se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei” -che erano gli esperti per eccellenza della legge- “non entrerete nel regno dei cieli” che, tradotto, significa che se il modo di vivere la relazione profonda di alleanza con Gesù non si rinnova, se non si accoglie questo nuovo volto di Dio e la giustizia praticata rimane uguale a quella degli scribi, allora, non si potrà entrare a far parte di questo nuovo modo di concepire la gestione del “potere”; perché il regno dei cieli richiama l'attenzione anche su una questione di “potere”: qual è il potere di cui si parla? E' innanzitutto il servizio, è anzitutto la logica del dono, che Lui, come “re”, re dei Giudei, mette in atto nella stessa sua esperienza. Se non si assomiglierà a Gesù, non si potrà far parte della logica del regno dei cieli: il discepolo dovrà essere colui che imiterà Cristo: è la logica dell'imitazione di Cristo che compare con forza all'interno del Vangelo di Matteo.

### **2.4 La “rivoluzione” dell'amore nell'originale “avete inteso che fu detto..., ma io vi dico...”**

Detto questo, allora si incomincia ad approfondire il significato delle note e rivoluzionarie espressioni riportate in sequenza da Matteo: “Avete inteso che fu detto..., ma io vi dico...”.

Non si procederà alla lettura di tutte le antitesi, bensì viene offerta la chiave di lettura che sarà utile per la lettura personale.

Alcune di queste antitesi vengono radicalizzate; ad esempio nel caso della prima: “avete inteso che fu detto agli antichi: *non uccidere*; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna”(cap.5,21-22): in questi tre giudizi di condanna si passa dal non uccidere in senso fisico, ad un non uccidere nel senso della dignità della persona, in senso spirituale: si tratta di una radicalizzazione del non uccidere che arriva all'interiorità, arriva al cuore dell'uomo passando dalle sue membra.

Altre antitesi, invece, vengono contraddette (ad esempio al v.38 e segg. dove si parla del noto “*occhio per occhio e dente per dente*”): significa, in sostanza, che questa parola che è scritta viene cancellata, cioè viene abolita.

Si deve riuscire a comprendere perché Gesù o radicalizza oppure cancella. Aveva, infatti, detto che non era venuto per abolire la legge.

Qual è la logica di fondo da scoprire, cioè come può essere autorizzato Gesù a fare queste operazioni sulle Scritture che erano ritenute sante, quindi erano ritenute dono di Javhè sul monte Sinai a Mosè perché le avvicinasse al popolo? Con quale autorità fa tutto questo? Nel discorso della montagna viene restituita a Gesù un'autorità divina, perché nessuno poteva toccare le Scritture: le si poteva approfondire e le si poteva rielaborare, ma addirittura abolirle era un'operazione blasfema, un'operazione da idolatra.

Allora se Gesù fa un'operazione del genere lo può fare solo se ha autorità e il Vangelo gli riconosce questa autorità. Gesù ha questa autorità divina: lo comprendono i lettori come destinatari del testo. Ma in base a che cosa lo si comprende?

Il relatore ritiene che laddove compaiono testi di comandamenti legati alle cosiddette dieci parole, cioè i dieci comandamenti, consegnate sulle tavole di pietra a Mosè sul Monte Sinai, allora Gesù procede con la radicalizzazione; ovvero sulle dieci parole Gesù radicalizza, cioè fa comprendere quale sia la radice profonda di quel comandamento; invece se non appartengono alle tavole della legge, Gesù le contraddice.

Di fatto la chiesa delle origini partendo proprio da questa interpretazione di Gesù avverte il grande problema del portare con sé o non portare con sé le seicentotredici norme contenute nel libro della legge del popolo di Israele, cioè tutta la legislazione ebraica della *torah* che è fatta di norme alimentari, norme sulla purità, sulle relazioni, norme sugli animali etc.. Ben si comprende come il cristianesimo che si sta muovendo in ambito pagano, deve operare una scelta se portarsi con sé questo fardello oppure no.

Ecco che a partire dall'ermeneutica, dall'interpretazione delle Scritture di Gesù, la chiesa delle origini guadagna una cosa fondamentale: c'è una differenza nella sacralità delle parole all'interno della legge, c'è un peso diverso, c'è tutta una serie di parole che si potrebbero definire metastoriche, che passano attraverso la storia e perdurano nonostante i cambiamenti della storia; vi sono altre parole che, invece, sono sottoposte al giudizio della storia, cioè alcune parole sono di Dio, altre sono state consegnate da Mosè per i popoli di quel tempo.

Ben si comprende come nell'ermeneutica ebraica questo non funziona; l'ermeneutica ebraica, ancora oggi, sostiene che le dieci parole non possono essere isolate dai seicentotredici comandamenti, hanno senso solo se si tengono insieme, riconoscendo che quelle dieci parole le aveva consegnate direttamente Javhè sul monte Sinai; vanno lette tutte insieme, altrimenti si vanifica il lavoro della *torah* orale e scritta.

Il relatore teorizza che la tradizione cristiana ne riconosce la differenza perché il racconto dell'Esodo e del Deuteronomio dice che solo quelle dieci parole furono scritte su pietra, con il dito di Dio, mentre tutte le altre seicentotredici norme furono scritte da Mosè sul rotolo; per cui ben si nota che l'attore della scrittura, da una parte, è Dio che scrive direttamente con il suo dito su un supporto materiale, la pietra, che era il più resistente e attraversava i tempi. E accanto a questa si ha una scrittura su supporto che si va deteriorando, su rotolo di papiro, scritte dalla mano di Mosè; cioè Mosè accoglie queste leggi, le scrive, ma diventano leggi legate ad un tempo specifico e determinato.

In altre parole, la chiesa delle origini relativizzerà tutte quelle norme che risultano effettivamente essere contestualizzabili e storicamente databili, che costituiscono la gran parte delle norme dell'Antico Testamento e assumerà per proprie le grandi norme contenute nelle due tavole della legge, cioè i cosiddetti dieci comandamenti.

Ma approdando a questo testo relativo alla tematica dell'“*occhio per occhio e dente per dente*”, si riflette sui valori affrontati in esso; è questo un testo che scandalizza, un testo fondativo della non- violenza attiva da parte di Gesù, che è fondata sull'amore per il nemico.

I codici dell'antichità, che precedevano i codici contenuti nel Pentateuco, nell'Antico Testamento, cioè il codice di Amurabi ad esempio, le leggi sumere e accadiche, che sono del secondo millennio, già prevedevano una legislazione attorno alla cosiddetta legge del taglione.

Si leggono ora alcune parti tratte dal codice di Ammurabi. “Se uno cava un occhio a un notevole gli verrà cavato un occhio; se gli frattura un osso a un notevole gli verrà fratturato un osso; se gli cava un occhio a un uomo del popolo, pagherà una mina d'argento. Se gli cava un occhio allo schiavo di qualcuno o se frattura un osso allo schiavo di qualcuno, pagherà la metà del suo prezzo di riscatto”. Si nota che le classi sociali decidono sulla differenza dell'“occhio per occhio e dente per dente”, cioè “occhio per occhio e dente per dente” già nel codice di Amurabi e negli altri codici antichi funziona solo a parità di livello sociale.

Si passa, ora, alla lettura del testo di Matteo “Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle” (cap.5,38-42). E' il famoso testo del “porgi l'altra guancia”.

Si passa ora al libro dell'Esodo, dove si parla della legislazione del Sinai al cap. 21,18 e segg..

“Quando alcuni uomini rissano e uno colpisce il suo prossimo con una pietra o con un pugno e questi non è morto, ma debba mettersi a letto, se poi si alza ed esce con il bastone, chi lo ha colpito sarà ritenuto innocente, ma dovrà pagare il riposo forzato e procurargli le cure.

Quando un uomo colpisce con il bastone il suo schiavo o la sua schiava e gli muore sotto le sue mani, si deve fare vendetta. Ma se sopravvive un giorno o due non sarà vendicato, perché è acquisto del suo denaro”. Da notare che “schiavo” o “schiava” presso il popolo di Israele non corrisponde alle stesse categorie della legge di Amurabi: cioè c'erano due tipi di schiavi in Israele: lo schiavo straniero e lo schiavo del popolo di appartenenza, quest'ultimo che identifica il servo. Il servo è il fratello, figlio di una della tribù di Israele, che dopo aver contratto un debito, non era in grado di pagarlo e, pertanto, per sdebitarsi, prestava la sua forza lavoro in casa dove in cambio del mantenimento lavorava gratuitamente; per il servo c'è sempre una tutela di grande rispetto.

“Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà una ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido”. Da notare: se uno muore si uccide e così via.

“Quando un uomo colpisce l'occhio del suo schiavo o della sua schiava e lo acceca, gli darà la libertà in compenso dell'occhio. Se fa cadere il dente del suo schiavo o della sua schiava, gli darà la libertà in compenso del dente”; cioè all'occhio e al dente, se è schiavo o schiava, corrisponde la libertà, con l'emancipazione dallo status di servo, come risultato dell'offesa ricevuta.

Si riprende la lettura: “Quando un bue cozza con le corna contro un uomo o una donna e ne segue la morte, il bue sarà lapidato e non se ne mangerà la carne. Però il proprietario del bue è innocente. Ma se il bue era solito cozzare con le corna già prima e il padrone era stato avvisato e non lo aveva custodito, se ha causato la morte di un uomo o di una donna, il bue sarà lapidato e

anche il suo padrone dev'essere messo a morte. Se invece gli viene imposta una compensazione, egli pagherà il riscatto della propria vita, secondo quanto gli verrà imposto. Se cozza con le corna contro un figlio o se cozza contro una figlia, si procederà nella stessa maniera" (Es. 21, 18-31).

Si approfondisce: se si è allo stesso livello tra notabili, se uno offende un occhio, si risponde con la medesima offesa; se invece il rapporto è tra padrone e servo, allora viene conferita la libertà. Come mai si parla dell'occhio e del dente? Si tratta di due offese distinte oppure di una stessa offesa? E come accade che uno ci rimetta l'occhio e ci rimetta il dente?

Ritornando al testo di Matteo, si analizza il primo esempio: "non opporti al malvagio, anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra". Che cosa significa questo?

Vi sono due modalità: vi era una modalità di percuotere del padre nei confronti del figlio che era finalizzata a livello pedagogico, dando con la mano destra uno sberleffo, un piccolo schiaffo sulla guancia sinistra.

La guancia destra, invece, viene colpita solo se si tratta di un manrovescio, che è il tipico modo del percuotere, della percossa. E' chiaro che il manrovescio era caricato di una violenza inaudita, che toccava l'occhio e spesso anche il dente; allora ben si comprende come la spaccatura del dente e la rottura dell'occhio procedono proprio da un forte manrovescio. Si è di fronte ad un'azione di violenza che il padrone faceva sovente per punire il suo schiavo dandogli un bel manrovescio.

Succedeva che, facendo funzionare la legge dell'Antico Testamento, "a occhio e dente" corrispondeva una doppia emancipazione dal padrone, perché all'occhio corrispondeva la libertà e così anche al dente. Significa che se si è percossi, si guadagna la libertà.

Che cosa dice Gesù? Se si è percossi in quel modo, impugnando la legge cioè opponendosi al malvagio, si acquista la libertà dal padrone. Gesù dice: "...non opporti al malvagio...avete inteso che fu detto:occhio per occhio e dente per dente": Gesù sembra anche dire che con "occhio per occhio e dente per dente", ci si colloca tra pari, non tra padroni e schiavi, ma tra pari.

Poi continua con il manrovescio: se si è tra pari si risponde in modo eguale, se non si è tra pari c'è la libertà; queste sono le due modalità qui presupposte.

Sia in un caso come nell'altro dice di non opporsi al malvagio, cioè di non impugnare la legge; perché nel caso in cui si impugni la legge, si sarebbe potuto ad esempio, tra pari, spaccare un occhio o un dente, se invece si fosse sottomessi, essere liberati; allora ben si comprende come in questo Gesù si discosti dalla legge perché dice di non impugnare la legge, di non far funzionare la legge.

Ma allora che tipo di legge propone Gesù a questo punto? E la legge è questa: " se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra", "porgi l'altra guancia", in altre parole.

Prima era : o percossi si risponde con la percossa oppure si acquista il diritto di essere liberati; e invece Gesù propone di porgere l'altra guancia; cioè se si dà un manrovescio, ci si comporta come con un subalterno (fosse anche un pari, viene trattato come un subalterno), perché il manrovescio è azione violenta, punitiva, pesante. Se invece si porge l'altra guancia si riconosce l'altro alla pari come fratello: il fatto di riconoscere l'altro come fratello significa che si costruisce una logica diversa, si sta smontando quella logica perversa della violenza (violenza che produce violenza, legge del taglione); e invece si proclama che ci sia un altro diritto: quello del fratello, quello che fonda proprio la logica evangelica che è la comunione tra fratelli, che sarà possibile se scatta quello che è detto nel comandamento successivo: "Avete inteso che fu detto amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico- dove funziona ancora la legge del taglione perché c'è un odio rivolto al nemico, allo straniero- ma io vi dico: amate i vostri nemici"; in questo comandamento

(“amate i vostri nemici”) è insita una normativa, una legge che certo non procede da una logica naturale (che è quella che porta ad amare i propri amici, i propri fratelli, intesi come appartenenti allo stesso popolo e a combattere chi è avverso, chi è nemico, compreso quello che ti percuote). Dire amare il nemico significa istituire un’istanza non naturale, anti-naturale, contro natura che è l’istanza più alta, rivelativa, che è l’unica che dà senso al regno di Dio.

Allora riconoscere che si deve amare il proprio nemico porta a dire “porgi l’altra guancia, fai un altro miglio, dagli anche la tunica, dagli tutto perché tu sei libero da tutti questi vincoli, dalle cose, sei libero perché sei all’interno della logica del regno”: questo è possibile solo se si intuisce la forza rivoluzionaria dell’amore nei confronti di quelli che odiano, cioè l’amore del nemico ribalta la logica perversa della violenza, la quale produce violenza o al massimo produce distacco, allontanamento (se si è schiavi si viene liberati dalla dipendenza), ma questa della non violenza tiene insieme le persone e smonta la forza della violenza nell’altro al punto da farla implodere in sé stessa, perché la violenza ha una forza insita di autogenerarsi come un virus; l’unico modo per estirpare la violenza è l’amore per il nemico: ecco l’antivirus a cui ricorrere. È questo l’antivirus di cui ha bisogno anche l’attuale società: la non-violenza attiva che scaturisce dall’amore per il nemico, che è forza sovranaturale, sovrumana, che fa implodere la forza autogenetica naturale della violenza.